

OG_settembre 26

Mercoledì
30 Settembre 2026

08/09/2026	Avvenire	Pagina 7	CINZIA ARENA	3
Cervelli italiani in fuga ma disposti a tornare Chiedono salari e merito				
11/09/2026	L'Eco di Bergamo	Pagina 22		5
Sant'Alessandro Don Goccini all'apertura del nuovo anno				
22/09/2026	La Sicilia	Pagina 42		6
Fuga dei laureati dall'Italia e gap gender perché il ritorno è una strada in salita				
22/09/2026	La Sicilia	Pagina 42		7
Da Nord a Sud, la spaccatura dei giovani competenze dimezzate nel Mezzogiorno				
29/09/2026	Corriere della Sera	Pagina 37	PAOLA D AMICO	9
I giovani e l'Al: «Niente divieti ma aiutateci a usarla bene»				

Cervelli italiani in fuga ma disposti a tornare Chiedono salari e merito

Il Cnel ha intervistato
2.500 under 34 che
hanno lasciato il Paese
Il 93% ha una laurea
in tasca, il 58%
ha iniziato la carriera
all'estero. Cresce
la presenza delle donne

CINZIA ARENA

Sono partiti, spesso senza aver mai lavorato in Italia, ma sono disposti a tornare. A patto che le condizioni di ingaggio siano diverse da quelle attuali. Vale a dire retribuzioni ai minimi storici, con uno svantaggio salariale che negli ultimi 25 anni si è acuito rispetto ai principali Paesi Ue, e le possibilità di fare carriera del tutto scollegate rispetto al merito e all'impegno. Sono forti e chiare le motivazioni alla base della fuga di cervelli alla quale l'Italia assiste da tempo, senza però riuscire a trovare il bandolo della matassa per iniziare ad invertire la rotta. A raccontarle il Cnel (il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro) che ha intervistato 2500 giovani tra i 18 e i 34 che sono andati all'estero e ha anticipato i dati, relativi però ad un campione più limitato di 1800 persone, del rapporto "Giovani Expat. Come farli tornare" al Forum di Cernobbio nella giornata conclusiva di domenica. Il Cnel si è rivolto ai diretti interessati con un questionario diffuso attraverso i propri canali e le reti di università, associazioni e comunità italiane nel mondo, per domandare le ragioni della partenza, il bilancio dell'esperienza fatta ma soprattutto i fattori che

potrebbero far cambiare loro idea. L'indagine è stata realizzata da Ref Ricerche con Questlab.

Il punto di partenza è che dal 2011 al 2024 c'è stata una vera e propria emorragia generazionale. L'Italia ha visto partire, al netto dei rientri, 441 mila giovani con un saldo negativo di 61 mila solo nel 2024. In forte aumento la quota di donne: sono il 46,6% del totale e tra parentesi le meno disponibili al rientro. Per ogni coetaneo che arriva da un'economia avanzata simile alla nostra in pratica partono 14,5 giovani italiani, a fronte di un rapporto sostanzialmente paritario nelle altre grandi nazioni. Secondo la ministra del Lavoro Marina Calderone però il fenomeno sarebbe in regressione, con un calo del 20% del numero degli italiani andati all'estero per lavorare nel 2025 in base ai dati Istat diffusi ad agosto. Chi parte ha nella stragrande maggioranza dei casi una laurea in tasca. Il 93% degli intervistati è laureato, nel dettaglio il 45% ha una magistrale, il 22% un master e il 12% un dottorato. Un dato interessante è che il 58% ha lasciato l'Italia appena finiti gli studi, senza neanche aver provato sul campo come si lavora in casa propria. Le basse retribuzioni sono indicate

da quattro giovani su cinque come uno dei motivi rilevanti per decidere di trasferirsi, seguite da una cultura del lavoro giudicata quantomeno arretrata e poco attenta alle competenze e alla persona. Circa la metà degli intervistati annota la lentezza della burocrazia e il peso di clientelismo e raccomandazioni tra gli elementi negativi del mondo produttivo italiano, quota che cresce sensibilmente tra i ragazzi del Mezzogiorno. Rispetto alla Germania, solo per fare un esempio il divario salariale è del 36% (era del 14% nel 2002), in Svizzera del 71% (era del 39%) e anche la Spagna ci ha superato con un



7% in più.

L'Europa si conferma l'orizzonte privilegiato dei cervelli italiani. L'87% degli intervistati vive in un Paese europeo (il 60% nella Ue e il 27% nell' Europa extra Ue) e circa l'8,5% in Nord America.

Il conto di questa partenza in massa è salato non solo sul fronte occupazionale ma anche su quello economico. Per il Cnel si tratta di 16 miliardi l'anno di capitale formato e messo a frutto altrove. «Un'emorragia che nessuna economia della conoscenza può permettersi» ha sottolineato il presidente del Cnel Renato Brunetta. Eppure una via d'uscita è possibile e arriva proprio dalle risposte dei giovani che sono partiti sì, ma non per sempre. «Quasi due terzi

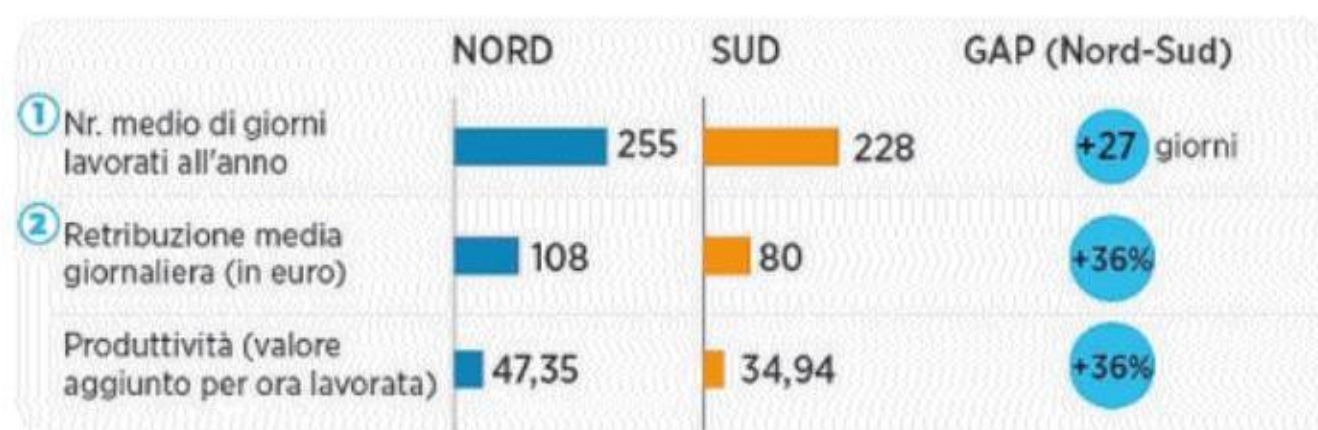
degli intervistati dichiara che tra cinque anni sarà dove ci saranno le migliori opportunità: anche qui, se sapremo crearle. Il talento non manca mai all'appello». Per Brunetta i nostri expat ci indicano un'agenda chiara, ora tocca al Paese dare risposte alle imprese prima di tutto e alle istituzioni che devono creare le condizioni per un ritorno conveniente.

Un aumento consistente delle retribuzioni è la condizione necessaria ma non sufficiente per un eventuale ritorno in Italia più citata in assoluto, giudicata estremamente rilevante dall'83% dei rispondenti. Sommando i giudizi di rilevanza, le opportunità di lavoro adeguate al proprio profilo arrivano all'88% e il merito al 79%. Seguo-

no gli incentivi al rientro con il 75% e la conciliazione tra vita e lavoro con il 72%, mentre alloggi accessibili e servizi pubblici efficienti, gli ambiti di competenza più diretta dell'attore pubblico, chiudono la graduatoria con il 63% e il 62%. Alla domanda su quale singolo intervento avrebbe la precedenza assoluta, oltre la metà dei rispondenti (53%) sceglie le retribuzioni, quasi uno su cinque (19%) le opportunità di lavoro, il 6% la meritocrazia in senso stretto. Al Nord la priorità retributiva raccoglie il 55% delle preferenze, nel Mezzogiorno scende al 48% e lascia spazio proprio alle richieste di merito e di stabilità dell'impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il divario lavorativo



① Nr. medio di giorni lavorati all'anno

Top 3 città

Lecco	265,4
Biella	263,9
Vicenza	263,4

Maglie nere

Vibo Valentia	195
Nuoro	205
Rimini	212

② Retribuzione media annua (in euro)

Top 3 città

Milano	35.670
Monza-Brianza	29.576
Parma	28.747

Maglie nere

Vibo Valentia	13.885
Nuoro	15.231
Cosenza	15.263

Fonte: CGIA

WITHUB

Sant'Alessandro Don Goccini all'apertura del nuovo anno

Alle 17

Membro dell'Osservatorio giovani del «Toniolo», parlerà della crescita integrale alla luce dell'umanesimo cristiano

Si aprirà con una lectio magistralis di don Giordano Goccini, dal 2014 membro del comitato scientifico dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, il nuovo anno scolastico alla Fondazione Opera Sant'Alessandro.

L'appuntamento è per oggi alle 17. L'intervento di don Goccini aprirà la consueta giornata di formazione per il personale docente e non docente dell'Opera Sant'Alessandro, inaugurando l'anno scolastico 2026/2027 e introducendo il tema guida dei prossimi anni: la crescita integrale della persona alla luce dell'umanesimo cristiano.

La domanda di fondo da cui partirà il sacerdote è concreta: che cosa significa, per una scuola cattolica, accompagnare un ragazzo nella sua crescita? Non soltanto trasmettere conoscenze e competenze, ma contribuire alla formazione di una persona capace di cercare la verità, costruire relazioni, assumersi responsabilità, riconoscere il proprio valore e quello degli altri e orientare liberamente la propria vita verso un bene.



L'ANALISI DI ALBERTA PELINO

Fuga dei laureati dall'Italia e gap gender perché il ritorno è una strada in salita

Nel 2024 hanno lasciato l'Italia 25 mila laureate e laureati tra i 25 e i 34 anni, e ne sono rientrati poco più di 4 mila, secondo l'Istat. Alberta Pelino è partita per Londra a 23 anni, e per anni ha fatto parte di quella generazione che se ne va e fatica a tornare. Presidente di Young Ambassadors Society (YAS), l'associazione che gestisce per l'Italia la partecipazione dei giovani ai vertici G7 e G20, e fondatrice della startup Fibi, dal 2025 ha scelto di riavvicinarsi all'Italia, tenendo aperto un ponte con Londra. «Il problema non è chi parte, in un mercato del lavoro europeo la mobilità è fisiologica - dice. - È che i rientri sono pochi, e ogni persona qualificata che non torna pesa il doppio, perché la popolazione in età lavorativa scenderà da 37,4 a 29,7 milioni entro il 2050».



Con YAS, Pelino riceve ogni anno migliaia di candidature ai processi decisionali che l'associazione porta avanti con ministeri, organizzazioni internazionali e aziende, e nei colloqui, racconta, «chiedono uno stipendio dignitoso, e insieme valori e una missione in cui riconoscersi, con possibilità concrete di crescita». Tra il 1990 e il 2024, secondo l'Ocse, le retribuzioni reali medie in Italia sono diminuite del 3,2%, la dinamica peggiore dell'area, e tra chi ha preso un dottorato in Italia e oggi lavora all'estero l'81,7% dice di essere partito per trovare un lavoro all'altezza dei propri studi, secondo l'Istat. «Vogliono trasparenza sul percorso e un ambiente dove si può imparare e crescere», aggiunge Pelino, che con YAS ha co-proget-

tato con diverse aziende programmi di formazione dedicati ai giovani.

Il Rapporto Giovani 2025 dell'Istituto Toniolo misura anche il mattering, la percezione di contare per qualcuno, e registra un divario di genere: i ragazzi si fermano a 2,94 su cinque, le ragazze a 2,76. Una persona giovane sente di contare, spiega Pelino, «quando viene ascoltata e trattata con rispetto, ha responsabilità vere e progetti interessanti, ed è coinvolta nel team, in un ambiente stimolante e coerente». E se ne va quando le parole non corrispondono ai fatti: «promesse di crescita e aumenti di stipendio che non arrivano, valori e impatto dichiarati che nella pratica non trovano riscontro». Le ragazze in Italia sono il 60% delle persone laureate e si laureano con voti più alti, eppure a cinque anni dalla laurea guadagnano il 12,6% in meno dei coetanei, secondo AlmaLaurea. «La differenza di genere purtroppo è ancora molto radicata, in tanti ambiti», osserva Pelino, che ha fondato anche Fibi per ridurre il gap finanziario di genere. «Le donne investono nei mercati finanziari meno degli uomini, spesso perché non si sentono all'altezza di gestire i propri soldi, e finiscono per delegare le decisioni al compagno»: secondo la Consob, in otto famiglie su dieci è l'uomo a decidere.

Sul ritorno di chi è partito, Pelino non ha dubbi: serve un primo impiego di qualità, competenze riconosciute, responsabilità e avanzamenti veri, politiche per la casa e per la famiglia, «qualsiasi famiglia si scelga di costruire». «I ponti servono anche a questo», dice, «a rendere possibile il ritorno».

S.G.



lavoro



Da Nord a Sud, la spaccatura dei giovani competenze dimezzate nel Mezzogiorno

IL REPORT. In Italia il 27% dei 25-34enni è nella fascia dei "fragili" e solo 1 su 5 si sente pronto per il mercato del lavoro

DI SANTINA GIANNONE

Ventisette su cento è la quota di giovani italiani tra i 25 e i 34 anni che l'indagine Piac-Ocse, elaborata dall'Inapp, colloca nella categoria dei «fragili»: titolo di studio medio-basso, competenze cognitive ridotte, nessuna formazione recente alle spalle. È la percentuale più alta tra i paesi confrontati: in Finlandia si ferma all'8%, in Germania al 18%, in Spagna al 20%. Dall'altra parte della scala, gli «eccellenti» sono appena il 10% dei 25-34enni italiani, contro una media del 18% negli undici paesi analizzati: l'Italia condivide l'ultimo posto con la Polonia.

Solo il 27,5% dei giovani possiede un titolo di studio terziario, quasi ventiquattro punti sotto la media internazionale del 51,3%, e anche tra i laureati le competenze numeriche deboli restano diffuse, 17,7% contro il 10,5% della media. Il divario si allarga nel passaggio dalla scuola al lavoro. Percorsi di studio e università sono promossi dal 53% degli under 30, eppure solo uno su cinque si dichiara pronto ad affrontare il mondo del lavoro, mentre il 44% si sente poco o per nulla preparato. Chi ha svolto almeno un mese di tirocinio trova un impiego coerente con il proprio percorso nel 57,6% dei casi; senza quell'esperienza, la coerenza scende al 36,8%.

La formazione continua, quando c'è, cambia i numeri: chi partecipa ad attività non formali guadagna 42 punti in numeracy rispetto a chi ne resta fuori, e la quota di low performer crolla dal 32,7% al 15,2%. Ma il 63,5% dei 25-34enni non ha seguito nessun corso, formale o informale, nell'ultimo anno: un dato superato solo da Corea e Polonia, lontano dalla media del 47% degli undici paesi Piac. Il saldo tra laureati italiani emigrati e laureati stranieri arrivati in Italia, tra il 2019 e il 2024, è torna-

to positivo per diecimila unità. La rettrice della Cattolica Elena Beccalli la legge come una «circularità dei cervelli», fatta di «flussi bidirezionali di capitale umano», più che come una semplice fuga. Resta però una differenza che pesa: le giovani italiane che lavorano all'estero dichiarano una soddisfazione per stipendio e carriera quasi doppia rispetto a chi è rimasta, 55,8% contro 41,8%.

Di questa generazione, l'Osservatorio Giovani scrive che si muove «lungo traiettorie complesse, segnate da disuguaglianze materiali e simboliche, ma anche da forti aspirazioni alla stabilità, al riconoscimento e al senso»: la stessa tensione che spiega perché il concetto di mattering sia diventato, negli ultimi rapporti, la chiave per raccontare cosa i giovani italiani cercano davvero, nel lavoro e nella vita.

È proprio questa parola, mattering, che l'ultimo Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, realizzato con Ipsos e il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo, usa per leggere in controluce fenomeni come questi. Unisce due esperienze, sentirsi valorizzati dagli altri e avere l'opportunità di aggiungere valore, di contribuire, di avere uno scopo per costruire un senso della propria esistenza. È la percezione di essere importanti, di sapere che le proprie azioni hanno effetto sugli altri e di far parte di una rete che riconosce quel contributo. I giovani italiani intervistati risultano incerti proprio su questo punto: il valore che la comunità attribuisce loro non è scontato, e la percezione cambia con il genere. I ragazzi riportano un livello di mattering più alto delle ragazze, 2,94 contro 2,76 su una scala a cinque punti, e percepiscono più giu-

stizia sociale, 3,03 contro 2,83; le ragazze, dal canto loro, avvertono una disuguaglianza economica maggiore, 3,90 contro 3,73. Il modello statistico degli autori conferma che la giustizia sociale percepita è il predittore più forte del mattering, mentre la disuguaglianza economica lo erode: a contare, più del reddito, sembra essere l'equità con cui un giovane si sente trattato.

Anche i dati sul lavoro raccontano la stessa cosa. La retribuzione resta il motivo per cui un giovane accetta un impiego, l'81% la indica come primo criterio, ma è l'equilibrio tra vita e lavoro, il 46%, la ragione per cui decide di restarci, ben più della sicurezza del posto o dei benefit accessori, fermi entrambi al 23%. Il 58% della Gen Z considera «molto importante» un programma di supporto psicologico in azienda, contro il 49% dei Baby Boomers; il 34% dichiara di aver lasciato un lavoro perché non si sentiva libero di essere sé stesso, sopra la media generale del 27%.

Investire su di sé, tornare a formarsi dopo la scuola, chiedere un tirocinio, restare in un lavoro invece di lasciarlo: sono scelte che presuppongono la fiducia di essere visti, prima ancora delle risorse per farlo. Il 63,5% di chi non si forma difficilmente dipende solo dall'offerta dei



corsi o dal tempo libero: c'entra, probabilmente, la sensazione che formarsi non cambierebbe comunque il modo in cui si viene visti. Chi parte per l'estero, allo stesso modo, cerca anche altro oltre allo stipendio: tra le ragazze che indicano perché un coetaneo dovrebbe trasferirsi, il maggior riconoscimento dei diritti civili e l'efficienza del welfare pesano quasi quanto le opportunità di lavoro, 16,2% contro l'11,7% dei ragazzi.

Il divario di riconoscimento assume anche una geografia precisa. Tra

i lavoratori 25-34enni, il punteggio medio di competenze numeriche è di 280 punti nel Nord-Est e crolla a 240 nel Mezzogiorno; nel Sud quasi un giovane occupato su due, il 48,7%, ha competenze cognitive scarse, contro il 14,3% del Nord-Est. In Sicilia oltre un giovane su quattro tra i 15 e i 29 anni è Neet, non studia e non lavora: la quota è scesa di dodici punti negli ultimi cinque anni, ma resta la più alta del quadro nazionale. Un quarto di una generazione che aspetta ancora di essere contato.



I giovani e l'AI: «Niente divieti ma aiutateci a usarla bene»

Indagine dell'Istituto Toniolo sul rapporto tra adolescenti e tecnologie. La richiesta? Più educazione



Il professor Giuseppe Riva e Rosy Russo, presidente di Parole O_Stili

di Paola D'Amico

Per i nativi digitali usare uno schermo touch o navigare in rete è una normale routine fin dalla culla. Gli adolescenti ricorrevano a ChatGPT quando ancora l'intelligenza artificiale non era tra i primi titoli dei giornali. Ma saper usare un'app non significa comprendere la tecnologia e spesso manca una reale percezione dei pericoli legati alla privacy, alla gestione dei dati personali e alla dipendenza da schermi o social network e secondo diversi esperti e autorità garanti, l'etichetta di «nativo digital» è addirittura «un mito fuorviante»: ha cioè spesso spinto gli adulti a delegare l'educazione tecnologica, illudendosi che i giovani sapessero difendersi da soli nel mondo digitale.

Per questo l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo si è fatto promotore di una indagine sul rapporto tra «Adolescenti e Intelligenza artificiale», che mette a nudo questa «conoscenza fragile». Ne emerge che la stragrande maggioranza dei giovani è consapevole dei propri limiti ma vuole saperne di più e boccia con determinazione i progetti di limitarne l'uso.

L'indagine è recentissima - il questionario è stato somministrato a 800 adolescenti tra i 14 ei 18 anni durante l'estate appena conclusa - e sarà presentata il 24 ottobre in occasione dell'evento «Parola a scuola», l'appuntamento annuale per affrontare le sfide educative del presente e accompagnare le nuove generazioni organizzato da Parole O_Stili, Università Cattolica del Sacro Cuore, Istituto Toniolo con il supporto del Gruppo La Scuola.

In sintesi, emerge che gli under 18 hanno idee poco chiare su come funziona l'AI, riconoscono corrette solo 2,7 descrizioni su 7 relative al funzionamento di questi sistemi e addirittura 4 su 10 hanno almeno una falsa credenza sulla loro natura. Alla domanda su cosa ci sia realmente «dietro»

alle risposte dell'AI, poco più della metà individua gli algoritmi e i dati di addestramento. C'è chi è convinto che l'AI abbia una «comprensione del mondo simile a quella degli esseri umani» e il 10 per cento ritiene addirittura che esprima «opinioni personali». Ragazze e ragazzi sono contro i divieti (solo il 13,5% la vieterebbe sempre e il 30,1% la limiterebbe ad attività specifiche come compiti e verifiche). La stragrande maggioranza chiede di essere accompagnato nell'usarla bene: più educazione e meno divieti. «Questo è l'elemento chiave - dice il professor Giuseppe Riva, docente di Psicologia della comunicazione in Cattolica - e la soluzione non è vietare la tecnologia ma insegnare loro a usarla in modo consapevole e critico. Educare all'AI significa imparare a non considerarla

infallibile e a verificare le informazioni che fornisce». Vietarla è la strada più semplice ma «gli adolescenti di oggi saranno i lavoratori di domani e non potranno non sapere come



usarla». Per questo vanno formati gli educatori.

Aggiunge Rosy Russo, fondatrice e presidente di Parole O_Stili, che «i ragazzi stanno chiedendo adulti capaci di aiutarli a capire l'AI. La distanza tra l'autonomia che sentono di potere avere e la conoscenza ancora fragile dello strumento non è una contraddizione da usare contro di loro. È invece una responsabilità che riguarda noi adulti». Gli adulti hanno ancora uno spazio educativo enorme «a patto di non presentarsi soltanto con regole e divieti, ma con competenze, curiosità e disponibilità al confronto. Perché il contrario di vietare non è lasciare soli ma accompagnare, educare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA